

Roberto Fagiolo

# L'ombra del Caravaggio

*Sei grandi storie di arte rubata*



## Indice

Prologo	pag. 7
Monna Lisa e il truffatore	pag. 11
Il furto dei magnifici sette	pag. 41
L'ombra del Caravaggio	pag. 59
L'isola dei misteri	pag. 95
Furto all'ora dei vespri	pag. 121
La signora e il suo doppio	pag. 135

© 2007 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2007

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 - 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 10 88-88389-64-4

ISBN 13 978-88-88389-64-6

## Prologo

*“Piangevisi entro l’arte per che, morta, Deidamia  
ancor si duol d’Achille, e del Palladio pena vi si  
porta”.*

(Dante, *Inferno*, canto XXVI)

Uno dei primi furti di opere d’arte di cui si abbia notizia è quello del Palladio, una piccola scultura che conferiva l’invincibilità a chi la possedeva. Il Palladio era custodito nel Tempio di Atena, e il problema stava nel fatto che a possederlo erano i troiani, entro le loro inaccessibili mura, a cui gli achei da dieci anni davano invano l’assalto. Ma se la saldezza delle mura dipendeva da quella magica statuina, forse si poteva escogitare qualcosa per impossessarsene. Si formò dunque un commando composto da due audaci incursori, che penetrati nottetempo nella città sfilarono agli avversari il prezioso e vitale amuleto. Troia cadde poco dopo. Forse per effetto di questa azione. Forse per altri motivi. I ladri del Palladio saranno ricordati oltre mille anni dopo nella *Divina Commedia*: all’inferno ovviamente, ottava bolgia. Qui Ulisse e Diomede, avvolti dalle fiamme, scontano la loro pena per gli inganni di cui sono responsabili e per il furto del Palladio.

I furti d’arte avvengono da sempre. Almeno da quando si è cominciato ad attribuire valore a un manufatto, a un disegno, a un’opera nata dalla sensibilità e dal talento creativo dell’uomo. Prima che s’imponesse un mercato delle opere d’arte, ad attrarre era

essenzialmente la fattura dell'oggetto; era il suo potere di seduzione, la sua magia a catturare fino al punto di desiderarlo, di volerlo a ogni costo. Fino al punto di rubarlo. Si potrebbe dire che il ladro di opere d'arte è lui stesso, per primo, vittima di un rapimento.

Questo tipo di movente non è certo scomparso con l'avvento del mercato. Il collezionista, lo sfrenato e appassionato cultore di opere d'arte, c'è ancora, nascosto nelle pieghe di un crimine che fattura decine di milioni di dollari ogni anno. Nell'ambito delle attività criminali, secondo fonti dell'Unesco, il volume d'affari del traffico clandestino delle opere d'arte è secondo solo al traffico di droga. Vittime della brama di un singolo collezionista. Di un furto pianificato da un'organizzazione specializzata. Oppure prede di guerra. Le razzie napoleoniche depreparono l'Italia di un gran numero di capolavori che ora risplendono nelle sale del Louvre. I nazisti fecero altrettanto nei territori occupati dalla macchina da guerra del Terzo Reich. Una grande quantità di dipinti e sculture venne caricata su treni diretti a Berlino. Anche l'Italia, dopo l'8 settembre 1943, è terra di conquista per i gerarchi nazisti appassionati d'arte. Ma lo era stata anche prima, attraverso i cosiddetti prelievi diplomatici e amichevoli. Il feldmaresciallo Goering predispose già nel 1942 un treno speciale, 'il treno di Goering', a bordo del quale si cominciò col trasportare le opere d'arte che erano custodite nel deposito di Montecassino. I tedeschi subirono la stessa sorte nel 1945, quando l'Armata Rossa e gli alleati anglo-americani invasero e occuparono la Germania. Moltissime opere d'arte legalmente e illegalmente conservate spiccarono il volo per Mosca e New York.

Il contenzioso tra i paesi che hanno sofferto sottrazioni in seguito a eventi bellici, sottrazioni che vanno lette come 'requisizioni compensatorie', è ancora oggi caratterizzato da complesse, e nella maggior parte dei casi vane, trattative. E la storia di spoliazioni e

furti prosegue fino ai giorni nostri. Basti pensare a quel che è accaduto nei musei di Baghdad devastati dalla guerra e saccheggiati di straordinari tesori da vari tipi di predoni. Un vero e proprio tornado che ha distrutto e trafugato dal Museo Nazionale Iracheno qualcosa come centosettantamila pezzi, tra cui reperti inestimabili di migliaia di anni fa.

Nel novembre del 2005 la Fbi ha compilato una top ten delle opere d'arte rubate. Ne fanno parte dipinti di Leonardo, Caravaggio, Van Gogh, Rembrandt e Renoir. Nell'elenco, fortunatamente, non c'è più il famoso *Grido* di Edvard Munch, recuperato qualche mese fa dopo l'ennesimo furto di cui era stato vittima. Ma c'è ancora, purtroppo, la *Natività* di Caravaggio, trafugata da Palermo nell'ottobre del 1969. Per i carabinieri del Nucleo di tutela del patrimonio artistico, il quadro, dipinto nel 1609, scomparso in una notte di tempesta, è una vera e propria primula rossa: in un certo senso l'ultimo latitante siciliano eccellente dopo la cattura di Bernardo Provenzano.

Quella contro i furti d'arte è una battaglia durissima sul cui fronte da tempo sono impegnati nuclei sempre più specializzati di forze dell'ordine: segugi e cacciatori ostinati, capaci di inseguire prede e predatori con un'ostinazione incredibile, non sempre purtroppo coronata da successo. Una battaglia iniziata nel modo più spettacolare, con il furto dell'opera più conosciuta e apprezzata della storia dell'arte. Quasi un secolo fa, a Parigi.



## Monna Lisa e il truffatore

Un attimo prima che gli occhi si chiudano per sempre, appena un istante prima che la coscienza svanisca per poi ritrovarsi chissà dove, insomma, a un passo dal cosiddetto regno delle ombre, alcuni uomini sentono il bisogno di dire qualcosa, di confessare un segreto, come per assicurarsi una specie di salvadotto: si dia mai il caso che ce ne fosse bisogno. Per questo motivo tanti misteri terreni si sono risolti. Per lo stesso motivo altri enigmi, di cui non si sospettava nemmeno l'esistenza, sono usciti allo scoperto, frastornando e talvolta mettendo nei guai chi è rimasto nell'aldiquà.

Perché una frase detta in una così fatale circostanza ha di per sé un valore aggiunto di verità. Ora si è tentati di ritenere che in quei momenti, per una concomitanza di fattori, sia difficile non essere seri. Per quanto anche questo sia accaduto. La burla finale, l'epilogo tragicomico, la beffa in chiusura di sipario non è solo materia di finzione. Accade anche nella realtà. Ma ci sono casi in cui lo sberleffo dell'ultimo atto può essere almeno intuito. Specialmente quando sul letto di morte sta per spirare un geniale truffatore. Come il protagonista di questa stramba e nebbiosa storia.

Il suo nome è Eduardo de Valfierno, di nazionalità argentina. Sembra. Le scarse note biografiche a nostra disposizione lo definiscono come 'sedicente' marchese. Ricchissimo. Nel 1931, presumibilmente verso la fine dell'anno, il sedicente ricco marchese sta per esalare l'ultimo respiro in una località imprecisata degli Stati Uniti. Il marchese de Valfierno (per alcuni Valfierro, per altri Valfiemo) dovrebbe avere in quel momento cruciale ottantun anni. E una gran voglia di dire ancora qualcosa, finché ne ha il tempo.

Al suo capezzale c'è un giornalista, Karl Decker. Non è chiaro se sia un amico o se sia stato convocato appositamente per raccogliere quell'ultima straordinaria rivelazione. Che riguarda l'origine della sua notevole fortuna, evidentemente misteriosa. Comunque Karl ora è lì, accanto al moribondo, pronto ad ascoltare e ad annotare il suo segreto. Impossibile sapere con quale tono di voce il segreto sia rivelato: se in modo piano e cristallino, o in un soffio, oppure in un sibilo, o in un rantolo. Se ci siano incertezze, vuoti di memoria, frasi fondamentali lasciate definitivamente a metà. Se la ricezione del giornalista sia attenta o distratta. Se qualche incantevole infermiera distolga la sua attenzione dal marchese in fin di vita. Tutto questo non è possibile saperlo. Ciò che davvero conta, però, è quel che è arrivato fino a noi: il cuore della storia, dell'incredibile storia del marchese de Valfierno, andata in scena nei primi anni del secolo scorso, in Europa, a Parigi.

Dalla risicata e contraddittoria biografia del marchese apprendiamo che era figlio di un ricco proprietario terriero. Alla morte del padre, Eduardo si ritrovò a godere i vantaggi di una notevole fortuna. Ma il giovane aveva le mani bucate e in un baleno dilapidò tutto il suo patrimonio. Non gli rimaneva che la casa e i suoi pregiati arredi. Molto pregiati. Per continuare a spassarsela cominciò a vendere il mobilio, le rare antichità di famiglia, gli arredi uno a uno. E vendi

oggi, e vendi domani, la ricca dimora in breve tempo divenne un deserto. Come le sue tasche.

A questo punto, dal momento che non c'era più niente da vendere, a Eduardo venne in mente una brillante idea: vendere oggetti d'arte. Non suoi, visto che non ne possedeva più, ma di altri. I quali però ignoravano di averli messi in vendita. Insomma, si diede al traffico di oggetti rubati e di copie di opere d'arte. Ma di copie eccezionali, al punto da essere scambiate per vere. E qui entra in scena l'alter ego di Eduardo: Yves Chaudron, falsario di smisurato talento. Una vera leggenda, sostengono in molti. E probabilmente è proprio così.

L'illecito commercio avviato dalla coppia truffaldina pare che andasse a gonfie vele. L'attitudine innata di Valfierno per l'arte dell'imbroglio e l'abilità imparaggiabile del copista Chaudron accalparono una notevole quantità di appassionati. Anche i più esperti cadevano in trappola. C'era insomma di che essere soddisfatti dei successi professionali e del denaro che affluiva, sempre più cospicuo, nelle borse dei truffatori. Ma forse l'Argentina a quel punto andava stretta ai due talentuosi imbrogliatori. Di là dell'oceano c'era l'Europa. La tentazione di mettersi alla prova sulla prestigiosa scena europea afferrò Eduardo e in un batter d'occhio lo spinse a traversare il mare.

Cosa c'era di meglio che svuotare le tasche nel cancan di Parigi? Nelle biografie di personaggi controversi, come è quella di Eduardo de Valfierno, c'è però sempre un recto e un verso. Proprio come nei dipinti, principale fonte della sua attività. E il verso, assai meno aulico, ipotizza che Eduardo sia salpato in fretta e furia incalzato dai rigori della legge, che aveva messo gli occhi sulle sue losche imprese. In ogni caso Eduardo giunse a Parigi. E con tanto di titolo nobiliare, che si era generosamente attribuito durante la lunga traversata. Nella *ville lumière*, il marchese ha voglia di divertirsi. In tutti i sensi. Anche con i suoi progetti

truffaldini, che intende raffinare fino a far diventare delle vere opere d'arte. Vere, si fa per dire.

Il marchese comincia la sua campagna d'Europa imbrogliando ingenui collezionisti, ai quali vende falsi Murillo che Chaudron sapeva copiare alla perfezione. Ma il disegno che ha in mente de Valfierno è ben più audace, ambizioso, quasi impossibile da realizzare. Difficile dire quando la grande idea gli sia balzata in testa, se prima o durante il viaggio verso l'Europa. Oppure mentre passeggiava sul lungosenna, o guardando distrattamente l'andirivieni della folla seduto a un *café* dei *boulevard*. Ma forse avvenne al suo cospetto: mentre la osservava, appesa alla parete del Salon Carré, al primo piano del Museo del Louvre. Quel quadretto su legno di pioppo era la stella più luminosa del prestigioso museo: Monna Lisa, il capolavoro di Leonardo Da Vinci, la *Gioconda*, *Elle...*

Quel quadretto aveva un valore inestimabile. Da quando Leonardo l'aveva dipinta, tra il 1503 e il 1506, la signora più misteriosa della storia dell'arte non aveva cessato di provocare ammirazione, stupore, curiosità. A partire dalla sua vera identità: Lisa Gherardini moglie di Francesco del Giocondo? Molto probabile. Ma oltre a questa ipotesi c'era una bella sfilza di rivali: Isabella d'Este, Costanza d'Aragona, Isabella Gualanda, tutte via via identificate come possibili pretendenti al trono di suprema icona dell'arte. L'elenco delle aspiranti non si limita alle ipotesi più o meno storicamente documentate, ma ne raccoglie anche altre, originali e talvolta piuttosto stravaganti. Supposizioni e congetture di ogni tipo e natura, che associano allo stesso Leonardo il volto ritratto, ma anche a una prostituta e perfino a un cadavere.

Donald Sassoon in *La Gioconda. L'avventurosa storia del quadro più famoso del mondo* ha ricostruito minuziosamente tutto ciò che da secoli ruota intorno al celebre ritratto, la cui prima descrizione risale al Vasari. Il mistero che accompagna Monna Lisa, o chiunque

altro sia, nasce tra le righe di questo primo autorevole commento, che loda senza riserve il dipinto, ma che lo considera incompiuto. L'altro storico mistero sta nel fatto che Leonardo non se ne separò mai. Evidentemente, stando a quel che dice Vasari, perché voleva ultimarlo. Il quadro fu portato in Francia da Leonardo nel 1516, quando il re Francesco I invitò il genio del Rinascimento a lavorare ad Amboise nella residenza di Clos Lucé. Fu poi il suo allievo ed esecutore testamentario, alla morte di Leonardo, a donarlo a Francesco I, che portò il celebre dipinto nella residenza di Fontainebleau. Successivamente Luigi XIV trasferì il quadro a Versailles, finché Napoleone non decise di appenderlo nella sua camera da letto alle Tuileries, dove rimase fino al 1804, anno in cui fu trasferito al Louvre.

Da quel momento la *Gioconda* conosce un crescendo d'interesse e di popolarità incomparabile a qualunque altro dipinto. Come è noto, è soprattutto l'enigmatico sorriso di Monna Lisa a catturare chi guarda il dipinto, e ad alimentare decine e decine di teorie, di interpretazioni, volte a spiegarne le ragioni. Vasari apre la lista dei motivi con una spiegazione piuttosto ragionevole: "Teneva mentre che la ritraeva chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra per levar via quel malinconico, che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno...". Inverosimile? Nel tempo, accanto alle motivazioni di Vasari se ne sono aggiunte molte altre, tra le quali alcune di natura clinica che associavano il sorriso a una paresi. E perché allora non a un recentissimo lieto evento? Ecco allora la *Gioconda* incinta. Passando alla psicanalisi, Sigmund Freud interpretò il famoso sorriso come il simbolo dell'attrazione erotica di Leonardo nei confronti della madre. In ogni caso su questo sorriso da tempo si fonda un'industria che lo esalta nel momento stesso in cui lo ridicolizza, che gli attribuisce misteri intimi e universali.

Anche il nostro marchese de Valfierno, che abbiamo lasciato meditare davanti alla regina del Louvre, a Monna Lisa, è attratto da quel sorriso. Che forse a un tratto provoca il suo, non meno enigmatico. Il beffardo sorriso di chi cova qualcosa di clamoroso. L'idea che gli circola in testa è trarre denaro da quel piccolo grande dipinto. Il marchese, genio della truffa, davanti al più famoso quadro di un genio dell'arte, e di diversi altri campi, non può avere che un'idea geniale: prenderlo, rubarlo, portarselo via. E poi? E poi servirsi delle straordinarie capacità del suo amico nonché geniale falsario, Yves Chaudron, per farne una copia. Anzi più copie, quattro o cinque almeno. E venderle, come se fossero l'originale, ad appassionati ricchi collezionisti che pagherebbero volentieri qualsiasi cifra per *Elle...* Poi, terminato il lavoro si potrebbe perfino restituire il dipinto originale, riporlo nel suo trono del Louvre, perché possa proseguire a incantare le folle di visitatori che si accalcano per vederlo.

Dunque il piano è questo. Valfierno si mette subito all'opera. La prima mossa consiste nel sondare la potenziale clientela. Prende informazioni, raccoglie ogni sussurro nel mondo del collezionismo che possa essere utile al suo progetto. Un lavoro paziente, forse durato mesi o anni, chissà. Comunque il giro esplorativo si conclude positivamente. Il marchese trova cinque, forse sei potenziali acquirenti, disponibili a sborsare la cifra richiesta che non è certo esigua. Un lavoro, quello del marchese, che oltre che con pazienza deve essere fatto con la massima attenzione. È ovvio che i compratori non dovranno conoscersi tra loro, nemmeno alla lontana. Chaudron intanto comincia a impostare il suo difficile compito. Ha bisogno dei materiali giusti, colori, pigmenti, e tutto quello che è necessario per realizzare una copia perfetta, impossibile da distinguere dall'originale. Ma il problema più delicato che il marchese deve affrontare è come rubare Monna Lisa. E soprattutto trovare la persona adatta a

cui affidare la rischiosa missione.

Ci sono storie infinite, che la loro stessa vaghezza dilata a dismisura. Enigmi che si sono strutturati nel tempo assorbendo qualunque interpretazione, da quelle più attendibili a quelle più audaci e perfino folli. La storia che si dipana da Rennes-le-Château e che conduce al successo planetario del *Codice Da Vinci* di Dan Brown ne è l'esempio più noto e recente. E guarda caso il mistero è legato ancora a Leonardo, a un'altra delle sue opere, *Il cenacolo*. Anche se sulla copertina del libro, come ha giustamente notato Sassoon, si è preferito mettere Monna Lisa... La fortuna di queste operazioni è nel dispiegarsi attraverso fatti circostanziati, nomi, date, luoghi, contesti, tutto quello che serve ad agganciare la friabile costruzione della leggenda alla realtà. Anche nel caso della misteriosa vicenda che ha per protagonista il marchese Eduardo de Valfierno, la vaga biografia di un personaggio si conficca nella realtà di un episodio clamoroso. Di un evento veramente accaduto e di un personaggio con un nome e un cognome: Vincenzo Peruggia, carpentiere di Trezzino di Dumenza, piccolo centro del varesotto.

Un cognome opportunamente flessibile visto che la doppia che contiene viene di volta in volta spostata oppure omessa: Perugia, Perruggia e infine, da tutti accettato, il definitivo Peruggia. Vincenzo, come tanti altri italiani in quel periodo, è costretto a cercare fortuna all'estero. Sceglie di andare in Francia dove spera di trovare un lavoro e condizioni di vita migliori di quelle che è in grado di offrire il borgo dove è nato. Il bello è che anche a un personaggio realmente esistito come Vincenzo Peruggia capitano accidenti biografici non proprio irrilevanti. Infatti la sua data di morte è stata fissata nel 1947, cioè ventidue anni dopo la sua effettiva dipartita. L'inesattezza figura in quasi tutte le biografie, oltre che in un famoso sceneggiato televisivo degli anni Settanta. Equivoco che la figlia di Vincenzo Peruggia, Celestina, detta Giocondi-



na, cerca tuttora in ogni occasione di chiarire: suo padre morì d'infarto, in Francia, l'8 ottobre 1925, nel giorno del suo quarantaquattresimo compleanno.

Vincenzo, stuccatore e decoratore, emigra in Francia nel 1908. Si stabilisce a Parigi, e va ad abitare al numero 5 di rue de l'Hôpital Saint-Louis, a due passi dal Louvre. Si tratta di un grande caseggiato che ospita altri emigrati italiani, soprattutto lombardi. Gli inizi devono essere tutt'altro che facili. Prima di trovare il modo di sbarcare onestamente il lunario, Vincenzo incappa in qualche scivolone. Poco dopo aver messo piede sul suolo di Francia, precisamente nel giugno del 1908, viene arrestato per un tentativo di furto. L'anno dopo finisce ancora in prigione per rissa e possesso di armi proibite: una pistola. È di questo periodo l'inizio di una storia con una ragazza italiana, Matilde, che Vincenzo toglie letteralmente dalle mani di un uomo che la sta pugnalandò. Anzi che la pugnalò, riducendola piuttosto male. Vincenzo se ne prenderà amorevolmente cura. La relazione finirà poi bruscamente con la partenza della ragazza per il Belgio. Risale al 1910 la prima notizia che collega Peruggia alla scena che lo renderà famoso: il Museo del Louvre.

Nell'ottobre di quell'anno il museo parigino affida alla ditta Gobier un incarico speciale. La direzione del Louvre aveva deciso di far costruire delle teche di vetro per proteggere i quadri. Non tanto da potenziali ladri. Lo scudo doveva servire a difendere le opere più preziose da vandali e folli animati da intenzioni distruttive. I lavori per mettere sotto vetro i dipinti durarono tre mesi e Vincenzo Peruggia era tra gli operai assunti per questo incarico. E fu proprio lui, Peruggia, insieme al caposquadra Cheminade, a mettere sotto vetro la *Gioconda*. Il provvedimento preso a scopo protettivo non mancò di creare perplessità e malumori. Qualche giorno dopo, proprio davanti alla teca montata per proteggere Monna Lisa, un tale venne sorpreso mentre, specchiandosi nel vetro, si faceva la barba

con tanto di pennello. E un pittore copista autorizzato dal museo, Louis Béròud, dipinse una donna che si rifaceva il trucco davanti al quadro. Insomma la cosa non piaceva né ai visitatori né agli appassionati.

A qualcun altro invece quella notizia era apparsa molto interessante. Il mendace marchese de Valfierno l'aveva letta con grande attenzione. E se il suo uomo, il ladro che cercava, fosse stato un operaio? Avrebbe avuto tutte le opportunità di accedere alla *Gioconda*, anche quando il museo sbarrava le porte ai visitatori, la sera e nel giorno di chiusura del lunedì. Un operaio che aveva lavorato all'interno del museo era in grado di conoscere tutto: uscite principali e secondarie, scale di servizio e di collegamento, stanze e ripostigli.

A questo punto però siamo di fronte a un passaggio delicatissimo, una specie di Capo Horn della storia, in cui la storia fittizia del marchese Valfierno e quella autentica e documentata del decoratore di Dumenza dovrebbero collegarsi. Compito arduo. Riscontri zero. Ma in questa desolante mancanza di prove, non risalta ancora di più la mente raffinatissima del diabolico marchese? Nessuna dimostrazione del suo coinvolgimento. Una volta doppio, un'altra invisibile. Possiamo allora ipotizzare che Valfierno abbia individuato Vincenzo Peruggia tra gli operai che lavoravano al museo. Che lo abbia contattato. E che parlando con lui si sia persuaso che era l'uomo giusto per dare l'assalto al tesoro più prezioso del Louvre. Da quel che sappiamo, il giovane italiano era convinto che la *Gioconda* si trovasse in quel museo illegalmente: il simbolo delle razzie napoleoniche che avevano depredato l'Italia di tanti straordinari frutti dei suoi geniali figli. Forse Valfierno seppe toccare con abilità il tasto del patriottismo, inducendo l'emigrante a prendere in esame un'azione riparatrice: riportare in Italia il dipinto vilmente trafugato. Al premio morale si aggiungeva comunque una notevole ricompensa. E così anche la casella fondamentale del ladro era stata riempita. Ora non restava che passare all'azione.